Mentre centomila cittadini sfilano a Madrid per l'amnistia e contro il carovita

Il PC spagnolo e i sindacati respingono le «riforme» di Suarez

Denunciato il carattere fittizio dei progetti presentati dal primo ministro — Tre dirigenti delle Commissioni Operaie arrestati a Siviglia — Continuano gli scioperi nelle Province Basche

Dal nostro inviato

MADRID, 15

Il Partito comunista spagnolo e i sindacati cosiddetti «illegali» (gli unici che contino) e cioè le Commissioni Operaie, la UGT e la USO, che cooperano nel COS (Coordinamento delle organizzazioni sindacali) hanno respinto i sedicenti «progetti di riforme» politiche e sindacali esposti nel discorso programmatico pronunciato dal primo ministro Suarez venerdì davanti alla TV, e che domani dovrebbero essere discussi dal consiglio dei ministri.

In un comunicato diramato questa sera, il PC spagnolo dice fra l'altro che i comunisti rifiutano «il progetto di riforma che è antidemocratico» ed afferma che con tale progetto il governo «continua a negare al popolo gli strumenti per l'esercizio di quella sovranità» che il governo stesso dice di voler riconoscere.

Riferendosi alle annunciate elezioni, il PC spagnolo nega che possano assumere un qualsiasi carattere costituente «in quanto la riforma proposta da Suarez equivale allo schema di una costituzione imposta».

Il PC spagnolo dichiara inoltre che «Suarez ha negato con i fatti la volontà che gli si attribuisce di voler negoziare con l'opposizione: la sola cosa che Suarez offre come negoziato è l'applicazione della sua riforma».

«Soltanto un governo provvisorio, di ampia coalizione, sorto attraverso negoziati, potrebbe convocare elezioni democratiche ed aprire un autentico periodo costituente», dice più avanti il comunicato, nel quale si rinnovano «le proposte fatte nella riunione romana del Comitato centrale per intavolare un negoziato con tutto l'arco della opposizione democratica».

«Il PC spagnolo denuncia le irresponsabilità di un governo che pretende di chiudere il passo alle aspirazioni dei popoli spagnoli ad esercitare i diritti della democrazia», dice ancora il comunicato che conclude riproponendo le istanze emerse dalla riunione di tutti i settori democratici, tenutasi lo scorso 4 settembre a Madrid: «Rottura democratica, per aprire un periodo costituente sulla base delle libertà democratiche. Libertà sindacale. Amnistia senza esclusioni; riconoscimento dei diritti politici delle nazionalità e delle regioni».

Il carattere fittizio dei progetti governativi è dimostrato dal fatto che la repressione continua: ieri sera la polizia politica di Siviglia ha arrestato tre dirigenti delle *Comisiones Obreras* — Eduardo Saborido Galan, Francisco Samora Quintano e Francisco Acosta Orge — che stamane sono già stati deferiti alla magistratura sotto non si sa quale imputazione, anche se si suppone che la loro «colpa» sia stata semplicemente quella di aver partecipato ad una riunione delle *Comisiones Obreras* che si è tenuta — naturalmente in modo illegale, poiché la libertà continua a non avere diritti — domenica scorsa a Siviglia.

E qui vale la pena di ricordare che Eduardo Saborido e Francisco Acosta, due degli arrestati di ieri, erano già stati incarcerati, esattamente sotto la stessa imputazione di riunione illegale, nel giugno di quattro anni fa e furono, — con Marcelino Camacho, Nicolas Sartorius, Garcia Salve, Juan Zapico — duramente condannati nel famigerato «processo del milleuno».

Nel respingere il progetto di «libertà sindacali», le tre organizzazioni affiliate al COS negano che si tratti di un progetto di libertà: in primo luogo in quanto è stato formulato senza tener conto delle forze unite nel COS che rappresenta, sia pure a livello illegale, la stragrande maggioranza dei lavoratori spagnoli; in secondo luogo perché il progetto esige che queste organizzazioni sindacali — le quali hanno diretto le grandi lotte di questi mesi — si «notifichino» al ministero del lavoro e quindi richiedano da questo, che è illegittimo, una patente di legittimità; in terzo luogo perché conserva inalterate le strutture del sindacato franchista; infine perché — attraverso la sindacalizzazione obbligatoria dei lavoratori — punta a dare al sindacato di Stato un potere che non ha più.

Nel Paese Basco, frattanto, la lotta si allarga sotto la guida delle organizzazioni democratiche e nonostante l'ostilità del sindacato di regime. Dicevamo ieri che, dopo il ritorno alla normalità in Guipuzcoa, si avevano «code» di lotta in Vizcaya e nell'Alave; adesso queste «code» sono tornate ad essere un corpo massiccio. Dopo lo sciopero generale di lunedì a Bilbao, ieri si erano avuti ancora 50.000 scioperanti a Vizcaya; oggi il numero qui è salito a oltre 100.000 e aumenta parallelamente nella provincia di Vitoria. Assemblee si susseguono nelle fabbriche e nei quartieri, chiedendo piena libertà sindacale, amnistia per tutti i prigionieri politici, il ritiro della *Guardia Civil* e una inchiesta sulle violenze poliziesche che hanno portato mercoledì scorso all'uccisione del dirigente delle *Comisiones Obreras* Jesus Maria Zabala.

Lo sciopero ha investito anche la stampa di Bilbao. I tipografi hanno abbandonato il lavoro dopo che i direttori si erano rifiutati di pubblicare, accanto alle cronache delle manifestazioni di protesta, anche un comunicato di condanna delle violenze poliziesche.

I quotidiani di Madrid danno il massimo rilievo alle notizie relative all'ordine assoluto in cui si è svolta ieri sera la gigantesca manifestazione indetta dalle organizzazioni politiche, sindacali, dai consigli di quartiere, dall'associazione delle casalinghe e da quella dei piccoli commercianti per protestare contro il costante aumento del costo della vita.

Alla manifestazione, che si è tenuta nel quartiere periferico di Moratalaz dopo che le autorità avevano rifiutato il permesso di un concentramento nella centralissima Piazza Cibeles, sono accorse oltre 100.000 persone che per due ore hanno sfilato — la versione che stiamo riferendo è quella riportata da tutta la stampa — nelle strade della periferia chiedendo libertà, amnistia, il riconoscimento legale delle organizzazioni promotrici e soprattutto misure concrete contro il pauroso aumento del costo della vita in Spagna che ha raggiunto livelli superiori a quelli di qualsiasi paese dell'Europa occidentale.

Kino Marzullo

Un articolo sull'organo del PC cinese

LA VITA QUOTIDIANA DI MAO narrata dalle guardie del corpo

Esaltata la modestia, la capacità di lavoro, la frugalità e la parsimonia dello scomparso Presidente Continua l'omaggio popolare alla salma - Intensi preparativi per la cerimonia di massa di sabato

PECHINO, 15

Continua la sfilata del popolo davanti alla salma di Mao Tse-tung allestita nella sala del palazzo dell'assemblea nazionale, sulla piazza Tien An Men. Su questa piazza sono in corso di costruzione grandi impalcature per il solenne raduno di massa che si svolgerà sabato nel quadro dei funerali di Mao. Davanti all'ingresso della Porta della Pace celeste è stato eretto un ampio palco di colore amaranto, sul quale probabilmente, prenderanno posto le autorità di fronte alla folla. Al centro della piazza è in costruzione un'alta armatura di legno e in diversi altri punti sono state già sistemate postazioni per le macchine da ripresa cinematografica e televisiva.

La stampa cinese continua a riservare amplissimo spazio ad articoli su Mao. Diversi aspetti, finora ignoti, della vita e della personalità di Mao sono rivelati oggi in un lungo articolo pubblicato dal *Quotidiano del popolo*.

L'articolo è firmato dagli appartenenti ad uno speciale reparto dell'esercito popolare di liberazione, designato col numero 8341 ed assimilabile ad una guardia del corpo con incarichi di grande delicatezza e responsabilità.

Lo stesso presidente Mao aveva stabilito i compiti di guardia, studio ed indagine affidati al reparto: egli redigeva di persona «le norme per quelli inviati in missione ufficiale e le regole per coloro che andavano a compiere indagini nelle zone rurali».

Come rivolgendosi al defunto, l'articolo scrive in tono accorato: «Lei ci inviava a compiere indagini, ascoltava pazientemente i nostri rapporti sul materiale raccolto, rivedeva parola per parola il materiale da noi scritto per correggerlo e migliorarlo».

Dopo la morte del presidente, sei giorni fa, «siamo stati incapaci di mangiare o di dormire, i nostri pensieri sono con lui giorno e notte», affermano i militari del reparto.

L'articolo fornisce una nuova testimonianza diretta della straordinaria capacità lavorativa del padre del comunismo cinese: «Lavorando al suo fianco, abbiamo visto come lei abbia dedicato infaticabilmente il suo tempo, giorno e notte, alla rivoluzione cinese ed a quella mondiale.

«Nei giorni di festa e di vacanza lei non si riposava mai, ma lavorava e studiava ad ogni ora, alle volte per parecchi giorni e notti di seguito, incurante degli inviti ad interrompere il lavoro per i pasti.

«Con la grande determinazione di un proletario rivoluzionario — prosegue l'articolo — lei ha condotto una tenacissima lotta contro la malattia e fino all'ultimo giorno ha continuato a leggere materiale d'ogni genere ed a guidare il lavoro di tutto l'esercito e della nazione intera».

I militari ricordano tra l'altro l'abitudine alla frugalità del presidente Mao, che negli anni di maggiore difficoltà dell'economia nazionale, dal 1959 al 1961, «smise egli stesso di mangiare carne e di bere tè, per condividere nel bene e nel male la sorte del popolo di tutto il paese».

Mao Tse-tung, secondo queste testimonianze, era contrario allo spreco, persino «di una goccia d'acqua, di un granello di riso o della minima quantità di energia elettrica».

Una volta, raccogliendo una scatola di fiammiferi vuota, egli disse: «Gli operai hanno faticato per produrla e gettarla sarebbe davvero uno spreco; andate a comprare alcuni fiammiferi sciolti e la scatola potrà essere usata ancora». Le sue camicie, le sue coperte, le sue scarpe erano logorate da molti anni d'uso.

Il presidente rifiutò «per oltre vent'anni» che fosse restaurata la vecchia casa nella quale viveva, all'interno del parco del Chungnan-Hai (lago centrale e meridionale), nel cuore di Pechino. (Complessivamente, secondo alcune informazioni, nella residenza del Chungnan-Hai sono abitualmente di stanza due battaglioni dell'esercito, cioè circa 1.200 uomini.)

L'articolo fornisce poi ulteriori precisazioni sulla fiducia riposta nei membri del reparto 8341 dal leader scomparso: nonostante i numerosi impegni, egli «trovava sempre il tempo per riceverci, parlarci, farci lezione e darci importanti istruzioni».

«Lei assaggiava addirittura i dolciumi di miglio che portavamo dai villaggi natii ed invitava tutti i compagni presenti a fare altrettanto», aggiunge l'articolo. «Lei — sottolinea — ci ha insegnato che dobbiamo conservare le buone qualità del popolo lavoratore».

Le suddette lezioni riguardavano in particolare «la lotta di classe, la lotta tra le due linee, storia, filosofia, scienze naturali e la politica del partito».

Mao Tse-tung in persona, inoltre, «esaminava i curriculum e si interessava agli studi» dei militari della guardia «correggendo i loro compiti ed insegnando loro ad usare il dizionario».

Egli li aveva «spinti a prender parte attiva nella grande rivoluzione culturale proletaria» ed aveva dato loro «una chiara comprensione che molte altre rivoluzioni culturali saranno necessarie in futuro».

«Lei ci ha dimostrato che occorre prestare attenzione ad individuare i Kruscev della Cina ed a criticare attivamente la borghesia all'interno del partito», prosegue l'articolo. «Recentemente, anche durante la sua malattia, lei ci istruiva su come aumentare la nostra consapevolezza politica ed addestrarci nell'arte del comando».

Il presidente era solito visitare i dormitori ed i refettori del reparto, assaggiando il rancio e preoccupandosi delle condizioni di vita dei militari.

Si interessava sovente della loro salute e di quella dei loro familiari, dicendo: «Se qualcosa non va, fatemelo sapere immediatamente». Spesso offriva loro doni ricevuti o legumi che aveva coltivato egli stesso.

«Quando adesso montiamo di sentinella, ci sembra ancora di fare la guarda per il nostro presidente», conclude l'articolo: «Quando passiamo sotto la sua finestra, badiamo come il solito a non fare rumore, nel timore di disturbare il suo lavoro o il suo riposo. (...) Il nostro riverito ed amatissimo presidente Mao non ci ha lasciati, egli vivrà per sempre nei nostri cuori!».

Un altro documento che può considerarsi il testamento politico di Mao e al tempo stesso una dichiarazione programmatica dell'attuale «leadership» è stato pubblicato sotto forma di «editoriale congiunto» dal *Quotidiano del Popolo*, da *Bandiera rossa* e dal *Quotidiano delle Forze Armate*.

«Il presidente Mao ci ha scongiurato: "agite secondo i principii stabiliti"», dice l'editoriale, il quale conclude con una dichiarazione di «completa fiducia nel trionfo della causa del comunismo» e aggiunge tra virgolette (citando Mao): «Il nostro obiettivo deve essere raggiunto», «il nostro obiettivo può certamente essere raggiunto».

L'articolo attacca inoltre, con l'abituale violenza, il «revisionismo moderno, il quale ha come suo nucleo la cricca rinnegata del revisionismo sovietico», ed esalta la lotta di Mao contro tale «deviazione», lotta che ha portato «al vigoroso sviluppo del movimento comunista internazionale e della causa dei popoli del mondo contro l'imperialismo e l'egemonismo».

Per quanto riguarda la politica estera cinese, il documento afferma che il presidente Mao «ha fatto analisi incisive della situazione mondiale contemporanea, ha avanzato una serie di importanti concetti strategici, ha formulato una linea e una politica rivoluzionaria negli affari esteri della Cina, e ha sviluppato l'unità militante del popolo cinese e dei popoli dell'intero mondo, specialmente i popoli del Terzo Mondo, e ha spinto in avanti il corso storico dell'umanità».

Una dichiarazione di Jean Kanapa

PARIGI, 15

«Per gravi che siano, le nostre divergenze non dovrebbero tradursi in un deterioramento dei rapporti tra comunisti francesi e cinesi», ha dichiarato Jean Kanapa, dell'Ufficio politico del PCF apprendendo che il PC cinese avrebbe respinto le condoglianze inviategli dai comunisti francesi.

«L'atteggiamento cinese ci rattrista — ha aggiunto Kanapa — in quanto desideravamo fare conoscere al popolo cinese i nostri sentimenti di simpatia» in seguito alla morte del presidente Mao Tse-tung. «Siamo convinti — ha concluso — che in futuro esisteranno tra i nostri partiti altri tipi di rapporti, più sereni, comprensivi e amichevoli».

Prevista una serie di esperimenti e rilievi

Lanciata dall'URSS astronave con due cosmonauti a bordo

Macchina fotografica particolare costruita dalla Repubblica democratica tedesca per usi cartografici - Tutto procede bene

MOSCA, 15

Alle 12,48 ora di Mosca è stata lanciata oggi la nave spaziale «Sojuz 22» pilotata dal seguente equipaggio: comandante della nave cosmonauta colonnello Valerij Bykovskij ed ingegnere di bordo Vladimir Aksenov.

Scopo del volo della nave «Sojuz 22», realizzato in base al programma di cooperazione tra i paesi socialisti nel campo delle ricerche e dello sfruttamento dello spazio cosmico a fini pacifici, è il perfezionamento dei metodi tecnico-scientifici e dei mezzi di studio dallo spazio delle caratteristiche geologico-geografiche della superficie terrestre negli interessi dell'economia. Al fine di risolvere questi compiti è stata installata a bordo della nave una apparecchiatura fotografica multinazionale, messa a punto dagli specialisti della Repubblica democratica tedesca e dell'URSS e costruita dalla «Karl Zeiss, Jena» nella RDT.

Il programma del volo prevede anche lo svolgimento di ricerche di esperimenti tecnico-scientifici e medico biologici.

Il comando del volo e la elaborazione delle informazioni sono affidati al centro sovietico di comando assistito dalle stazioni di osservazione dislocate sul territorio dell'URSS

Bykovskij ed Aksenov hanno iniziato lo svolgimento del programma.

MOSCA - L'equipaggio del Sayuz 22, il comandante Valery Bykovski e l'ingegnere Vladimir Aksyenov

Giornalisti spagnoli protestano al festival di S. Sebastiano

SAN SEBASTIANO, 15

In segno di protesta contro la repressione nel paese basco, sedici inviati speciali di giornali spagnoli accreditati al Festival cinematografico di San Sebastiano hanno disertato la manifestazione. A loro si sono uniti anche il produttore Elias Querejeta, il regista Jaime Chavarri e l'intera «troupe» del film «El desencanto», che di conseguenza è stato ritirato dal cartellone della rassegna.

Al direttore del Festival di San Sebastiano i giornalisti spagnoli hanno inviato una lettera in cui si dichiara che la decisione è stata presa «in seguito alla scarsa solidarietà dimostrata a San Sebastiano verso le dimostrazioni organizzate da tutto il popolo basco per protestare contro l'uccisione di Jesus Maria Zabala da parte della Guardia Civil».

Il drammatico esodo dal Friuli martoriato

(Dalla prima pagina)

terrotta. Una donna terrorizzata, Teresa Sabo, ci chiede di essere portata a Udine. Vuole andarsene via, a Varese. Sulla strada di ritorno, nella zona industriale di Udine, vediamo gruppi di operai all'ingresso delle fabbriche. Entreranno a lavorare, o la paura li terrà fuori?

L'inquietudine è profonda, ovunque. In città, poco dopo le 8, inizia ugualmente l'incontro della delegazione parlamentare con i delegati delle tendopoli di Bordano di Trasaghis a cui era stato dato appuntamento ieri ad Osoppo. Si discute ancora degli interventi da compiere, della possibilità di ottenere i prefabbricati in tempo per evitare lo sgombero della gente. Ma tutti avvertono che qualcosa di pericolosamente nuovo si è affacciato sul tormentato panorama delle zone terremotate.

In prefettura, agli ordini del commissario di governo Zamberletti, viene intanto messo a punto il meccanismo del nuovo intervento di emergenza. Si spera ancora debba entrare in funzione solo in rapporto alle vicende stagionali, al freddo che avanza. I parlamentari si dirigono al palazzo della provincia, dove sono in programma una serie di incontri con le organizzazioni economiche e sindacali. All'una è prevista una conferenza stampa.

Ma intanto giungono notizie di feriti leggeri a Venzone e Ugovizza, di cinque soldati che hanno subito lesioni a Cormons. A Gorizia e San Daniele del Friuli la scossa delle 5,15 ha ucciso per infarto un uomo e una donna anziani. Si cerca di fare un bilancio dei crolli. Oltre ai due di Majano, è caduto un condominio a Magnano in Riviera, il campanile e dieci case a Montenars, lesioni gravi alla basilica ed a molte abitazioni del centro storico di Cividale. Ancora danni a Faedis, a Clap, a Tarvisio, a Masarolli, a Taipana, a Oseacco, a Braulins, a Bordano.

Ancora scosse più lievi si sono succedute sino alle 7,38. Alle 11,22, però, è di nuovo il terremoto. Di nuovo l'ago del sismografi si impenna sino al 9° della scala Mercalli. Il sisma scuote con violenza gli edifici, è un fremito prolungato della terra che semina il terrore fra la gente. Vediamo uomini e donne fuggire piangendo, bambini che urlano, bottegai che abbandonano precipitosamente i negozi. Scene di panico anche al Palazzo della Provincia. La riunione in corso viene interrotta, i parlamentari si ritrasferiscono in albergo. Il colloquio con i sindacati riprende ma viene subito sospeso, perché giunge notizia che uno stabilimento è crollato in provincia di Pordenone.

Si precisa confusamente un quadro frammentario ma impressionante, che rivela come il sisma sia uscito dal perimetro assegnato il 6 maggio, abbia esteso il raggio e la forza della sua violenza. Dalla prefettura scatta la colonna mobile dei vigili del fuoco. Vengono mobilitati i 15 000 uomini della Julia, della divisione Mantova e della Ariete.

Vi sono altri quattro morti (sei in tutto, dunque), una sessantina di feriti (fra cui l'ex-ministro Toros), frane che aggrediscono le rovine di Tarcento, di Bordano, di Cavazzo, strade e ponti interrotti. A Tolmezzo si sgomberano i malati dall'ospedale. I paesini al confine con la Jugoslavia risultano distrutti. Poco dopo mezzogiorno, il presidente della Giunta regionale, Comelli, agitatissimo, porta ai parlamentari e ai giornalisti la notizia che è stato decretato lo sgombero immediato delle popolazioni dell'area centrale della zona colpita dal sisma, cioè Gemona e i centri vicini. Subito ripresa e diffusa dalla radio, la notizia esaspera l'allarme e il panico già molto diffusi, centinaia di persone abbandonano con ogni mezzo Gemona, Tarcento, Buia e altre località. Si invocano elicotteri per Bordano isolata. In un clima di tensione estrema, con i giornalisti che hanno un orecchio volto a captare le notizie che giungono da fuori, si apre la conferenza stampa della commissione parlamentare. Anche questa è sconvolta dagli ultimi avvenimenti come lo è stata l'intera visita, che doveva servire a raccogliere gli elementi per predisporre la legge speciale di ricostruzione per il Friuli, e si è trasformata invece in un impatto con l'emergenza e il dramma più acuti. Fa una breve comparsa Zamberletti, il quale smentisce seccamente di aver mai decretato l'evacuazione forzosa.

La sua dichiarazione contrasta in maniera impressionante con la prova di irresponsabilità data poco prima dal presidente della giunta regionale Comelli. Il commissario straordinario del governo deve bensì fronteggiare centinaia di richieste di persone che vogliono lasciare la area maledetta del terremoto. Ma anche se si tratta di accelerarlo, non bisogna defettere dal piano previsto: trasferimenti volontari, a Lignano e a Grado, di intere comunità; Roulottes per chi deve continuare le attività produttive nelle zone colpite; lo allargamento all'Italia e all'estero dell'impegno per lo insediamento più veloce possibile dei villaggi di prefabbricati. «E' però necessario, afferma Zamberletti, cercare di procedere con calma e con ordine, per non aggravare i problemi derivanti dalle due terribili scosse di stamane che hanno avuto conseguenze catastrofiche: se già non ci fosse stato, avrebbe determinato un «6 maggio» più vasto». La conferenza stampa procede ora in modo ancor più convulso, e si accentra sul tema dei ritardi, della mancata esecuzione nei tempi previsti del piano per trasferire i terremotati nelle abitazioni provvisorie.

La commissione parlamentare non rinuncia certo, viene ribadito, all'impegno di studiare e proporre al più presto al governo e al Parlamento una legge speciale per il Friuli. Ma ha pure compiti di controllo delle inadempienze e delle disfunzioni gravissime riscontrate nel corso della sua visita. Molti rispondono su questi punti alle domande dei giornalisti, dal liberale Costa al radicale Pannella, al demoproletario Pinto, al socialista Fortuna, ai compagni Peggio e Colajanni. I nostri compagni si richiamano in proposito alla denuncia sistematica sviluppata dal nostro partito nel Friuli e dal nostro stesso giornale sui metodi negativi, condannabili, seguiti dalla Giunta regionale, sopratutto per il monopolio affidato ad un unico consorzio di ditte friulane per la esecuzione del piano di prefabbricati. Bisogna rompere questa logica accentratrice, clientelare e ritardatrice, per fare appello al contributo di tutta la nazione per affrontare i problemi del Friuli. Chiama da Roma il Presidente del Consiglio Andreotti: stasera, a qualunque ora torni, chiede di incontrarsi con la commissione parlamentare per essere urgentemente informato. E' giusto, è necessario sia così. Fuori, il Friuli chiama, il Friuli chiede aiuto a tutta l'Italia.

I rapporti tra il PCI e i comunisti cinesi

(Dalla prima pagina)

teri specifici della propria azione rivoluzionaria».

Sulla base della propria testimonianza personale, Pajetta fornisce quindi numerosi e importanti elementi di informazione sui rapporti tra comunisti cinesi e italiani «per conoscere la storia di un processo, che dal rapporto fraterno e dalla solidarietà, dall'identità di giudizio, ancora nel 1956 57, portò a una rottura, a polemiche aspre, e oggi al fatto che i rapporti tra i due partiti sono inesistenti», e cioè a un «progressivo deterioramento che da parte cinese fu spinto fino alla rottura».

Pajetta ricorda in proposito alcuni «momenti», di cui fu testimone e protagonista. La visita di una delegazione del PCI in Cina, nel 1959, che si concluse ancora con la formulazione e la firma di un documento comune (anche se i delegati italiani ebbero «l'impressione di un differenziarsi della linea cinese dalle posizioni» del XX Congresso del PCUS, al cui spirito tuttavia i compagni cinesi evitarono di contrapporsi in quell'occasione). Una riunione a Bucarest, nel 1960, tra i capi delle delegazioni straniere presenti al Congresso del Partito romeno, riunione in cui si ebbe «il primo accenno di rottura» per la polemica aperta dagli albanesi contro l'URSS e i partiti comunisti di altri paesi (e Pajetta ricorda che allora «una delle forme abituali era che nella polemica sovietica contro i cinesi si parlava dell'Albania, e che invece i comunisti italiani rifiutarono sempre questa sorta di sottrafugio affermando che "se si voleva dire qualcosa ai cinesi era bene chiamarli per nome, e non fingere di poter nascondere le dimensioni della Cina dietro il dito dell'Albania"»).

Occasione di confronto

Un altro momento essenziale ricordato da Pajetta è il X Congresso del PCI, quando egli fu incaricato dalla Direzione del partito di replicare pubblicamente, dal'a tribuna, alle posizioni espresse dal capo della delegazione del Partito comunista cinese. Con quell'intervento, oltre alle questioni di merito, i comunisti italiani posero una questione di metodo, e cioè il rifiuto di una «polemica che agli argomenti sostituisce l'ingiuria», «la possibilità del dissenso e l'esigenza della sua pubblicità», «la necessità che il dissenso diventasse occasione di confronto e di dibattito».

Pajetta, cita quindi il Memoriale di Yalta, in cui Togliatti «non parla di abbandono della polemica, ma sottolinea la necessità di ripristinare la possibilità di un processo unitario», e ricorda che «delle cose che Togliatti criticò nelle azioni sovietiche — benché egli fosse polemico verso la linea generale contrapposta dai cinesi — la più importante fu il ritiro dei tecnici, la rottura di fatto dei rapporti di collaborazione tecnico-economica tra gli Stati, che si sovrappose e inasprì la polemica ideologica».

«La nostra ricerca di contatti e di confronti — afferma Pajetta — è legata anche all'esigenza di conoscere meglio e di più la realtà cinese (...) Se noi sapessimo di più e potessimo confrontarci i nostri giudizi potrebbero avere un diverso fondamento, ed essere forse per certi aspetti anche diversi, per quanto abbiamo evitato giudizi avventati, su cose che non conoscevamo».

L'articolo porta poi un'altra testimonianza che da parte dei comunisti italiani «non ci fu mai una deliberata volontà di rottura». Si tratta dell'incontro avvenuto a Pechino, nell'aprile del 1965, tra una delegazione del PCI diretta ad Hanoi e i compagni cinesi. «Il contrasto — dice Pajetta — fu questa volta molto aperto» e «tanto più fu aperto tanto più fu — possiamo usare il termine al di là di ogni formula convenzionale — fraterno». Un invito ai cinesi di inviare una delegazione all'XI Congresso del PCI «non fu in nessun modo formalmente respinto» (anche se poi fu lasciato cadere), mentre da parte cinese vi era un «inasprimento di un attacco non alle posizioni di politica internazionale del PCI, ma alla sua generale linea politica, considerata come revisionistica»

Pajetta rileva quindi che «sia i precedenti che questo incontro dovrebbero contribuire a sfatare la leggenda che per noi una ricerca cinese di autonomia dall'URSS fosse una sorta di peccato mortale nei confronti del marxismo e del leninismo, ed anche che i contrasti venissero in qualche modo forzati su sollecitazioni sovietiche». «Ma sapevamo e volevamo — egli aggiunge — che fosse chiaro anche che l'affermazione della nostra autonomia non poteva essere ricerca di qualche altra alleanza. Non abbiamo immaginato un policentrismo che ci vedesse gravitare nell'orbita dei cinesi. Non solo: ma nemmeno potevamo accettare che essi si presentassero come il nuovo centro ispiratore del movimento operaio internazionale».

La questione di principio

A proposito di «quale può essere un punto di partenza per una ripresa delle relazioni» Pajetta si domanda «se noi abbiamo fatto tutto ciò che potevamo», fatto salvo il principio «cui non potevamo e non possiamo rinunciare: presentare e difendere le nostre posizioni». «A quelli che ci chiedono una condanna di tipo teologico, — egli osserva — credo che abbiamo già replicato anche in questi giorni, per il modo come abbiamo scritto e parlato della morte del compagno Mao Tse-tung. Noi non cancelliamo i nomi dai registri della storia. Al tempo stesso abbiamo ricordato che per noi la polemica è il tentativo di comprendere e di farci comprendere: solo a questi fatti può avere un significato. A quelli che, anche colpiti da una rinnovata emozione per l'avvenimento luttuoso, ci invitano "a fare", possiamo dire — per la prima volta in modo così esplicito — che non ci richiamiamo soltanto alle dichiarazioni ufficiali, più volte fatte, di disponibilità ad intendersi e incontrarci, di una "unità nella diversità". Abbiamo fatto. Anche per tramite di altri partiti: il partito comunista spagnolo, quando ci fu il viaggio di Carrillo, il partito comunista romeno e, anche per il loro desiderio che consideravamo subito con favore, i compagni vietnamiti. Neppure per loro ci fu una risposta».

Dopo aver rilevato che «non ci fu mai, al di là di un silenzio che pure ha una sua eloquenza, una risposta negativa», Pajetta conclude osservando che «se la Cina si trova, con la scomparsa di un capo così prestigioso, in un momento di riflessione, se si guarda intorno e cerca quelli che possono essere i suoi interlocutori, tra di essi — tutto quello che ho detto lo dimostra — c'è anche il Partito comunista italiano per quel tanto che esso rappresenta nel nostro paese e per la volontà internazionalista che ne fa una parte del movimento mondiale dei lavoratori».

Da parte sua, il compagno Pietro Ingrao reca la sua testimonianza come partecipe della delegazione del PCI alla conferenza dei 68 partiti comunisti che si tenne a Mosca nel novembre 1957. Egli ricorda l'importanza del momento per la «crisi drammatica che nel movimento comunista internazionale era precipitata dopo la morte di Stalin» e per l'esigenza «di una ricerca più di fondo su tutto lo stato del nostro movimento e sui problemi aperti» dal XX congresso del PCUS, mentre si erano già manifestati «pesanti tentativi di ridurne la portata» in URSS e non solo nell'URSS.

Ingrao rammenta l'intervento che vi pronunciò Togliatti, che «fece emergere una serie di risposte a questioni fondamentali: la ricerca di obiettivi politici transitori nel cammino verso il socialismo; l'allargamento delle forze motrici della rivoluzione e dello schieramento politico che si muove verso il socialismo; il nesso dichiarato tra socialismo e democrazia politica a base pluralistica; il bisogno di un partito comunista di tipo nuovo; la domanda e la proposta di nuovi metodi nei rapporti tra i partiti comunisti». Si trattava di «un invito chiaro al dibattito sulle novità che si aprivano nel mondo (...). E tuttavia esso, appena pronunciato, suscitò un gelo intorno (...). E presto fu palese un'ostilità da molte parti».

Quindi Ingrao parla dell'intervento di Mao Tse tung, il quale tra l'altro «sostenne che c'era bisogno di una forza che stesse alla testa del movimento e sviluppò le ragioni per cui toccava all'URSS questo ruolo». Chiedendosi le ragioni di un tale atteggiamento, Ingrao avanza un'ipotesi, rammentando anche che nel discorso di Mao vi erano state parole di appoggio a Gomulka e di comprensione verso l'atteggiamento jugoslavo. «Mi parve — egli dice — che si volesse alludere a un processo, a un cammino; e che la stessa riaffermazione del ruolo dell'URSS dovesse intrecciarsi con lo spazio dato a tale cammino. E' esagerato dire che in quel discorso, mentre si dava un forte avallo alla nuova dirigenza sovietica e una garanzia all'URSS, si suggerisse ad essa di consentire una articolazione di posizioni, una dialettica, che del resto appariva indispensabile anche al grande partner cinese?».

Nello stesso discorso di Mao Tse tung, a Ingrao «pare di scorgere (...) la coscienza di contraddizioni di fondo (nel campo socialista - n.d.r.) che permanevano e si riproducevano anche dopo la conquista del potere (tutta la tematica più alta e più felice di Mao) e perciò il richiamo a vedere la chiave della vittoria nella fusione tra economia e politica, nella "politica al posto di comando"». «Insomma — prosegue Ingrao — uno sforzo di spostare l'ottica dell'analisi; e in questo, davvero, la rottura con il kruscìovismo, o almeno il tentativo di spostare l'accento del kruscìovismo forse erano chiari molto più di quanto apparve allora a qualcuno di noi. L'appoggio all'URSS e al suo ruolo dunque si iscrivevano in un'ottica e in una determinata ricerca strategica».

L'idea del policentrismo

Dopo aver ricordato gli incontri fra Mao Tse-tung e Togliatti, che ebbero luogo durante quella conferenza, Ingrao afferma che negli anni seguenti, quando «la polemica con i cinesi era divenuta aspra ed ingiusta nei nostri riguardi» mai nell'atteggiamento di Togliatti si manifestarono rancore o ritorsione. «In Togliatti — egli osserva — c'era assai forte, e il memoriale di Yalta lo dice, la convinzione che la Cina era un mondo; e che occorreva ormai a tutto il nostro movimento la nozione di un orizzonte che cogliesse questa straordinaria complessità di mondi che si proiettavano verso il socialismo. Per ciò — quale che fosse l'esattezza della formula — l'idea del policentrismo, formulata nel cuore del 1956, era una interpretazione generale, quasi profetica, del processo in atto e cercava una strada che evitasse rotture fatali. Lo stesso discorso che Togliatti tenne alla Conferenza del '57 era un tentativo di trovare nell'esperienza italiana una prova dell'articolazione e della novità che veniva assumendo l'epoca della transizione al socialismo. Purtroppo — nota Ingrao riferendosi ai lavori di quella conferenza — il tentativo non fu inteso».

Dopo aver ricordato un attacco rivolto dal compagno francese Duclos al PCI alla fine dei lavori, Ingrao rileva, concludendo, che «così, alla conferenza del '57, non giunsero in porto vari tentativi che cercavano in qualche modo una risposta al travaglio del '56: sia la risposta della nuova dirigenza raccolta attorno a Krusciov, che apparve segnata da pesanti contraddizioni; sia lo sforzo di partiti come il nostro che domandavano di portare avanti la via del XX; sia la stessa proposta — se c'era, come a me sembra — contenuta nel discorso di Mao».

CITTA' DI SETTIMO TORINESE

Concorso pubblico per titoli ed esami a n. 1 posto di: COMANDANTE DEI VIGILI URBANI.

Scadenza ore 18 del giorno 10 novembre 1976. Stipendio iniziale L. 2.760.000 annue.

Per chiarimenti rivolgersi alla Segreteria Generale del Comune - Ufficio personale.

IL SINDACO
Tommaso Cravero

Direttore
LUCA PAVOLINI
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
Antonio Di Mauro

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4552

DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255 - ABBONAMENTO UNITA' (versamento su c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA: anno 40.000, semestrale 21.000, trimestrale 11.000. ESTERO: anno 63.500, semestrale 33.750, trimestrale 16.900. ABBONAMENTO A 7 NUMERI: ITALIA: anno 46.500, semestrale 24.500, trimestrale 12.800. ESTERO: anno 73.500, semestrale 38.000, trimestrale 19.500. COPIA ARRETRATA L. 300. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688.541-2-3-4-5. TARIFFE (a mm. per colonna) Commerciale. Edizione generale: feriale L. 1.000, festivo L. 1.350. Bremiche locali Roma-Lazio L. 250-350; Firenze e Toscana: feriale L. 320; Piemonte e provincia: festivo L. 350; Toscana: festivo L. 200; Napoli-Campania: L. 150-200; Regionale centrosud: L. 100-150; Milano e Lombardia: feriale L. 220, giovedì e sabato L. 280, festivo L. 320; Bologna: L. 275-500, giovedì e sabato L. 350; Genova e Liguria L. 200-250; Modena: L. 150-280, giovedì e sabato L. 200; Reggio Emilia: L. 150-250; Emilia Romagna: L. 130-200, giovedì e sabato L. 160; Regionale Emilia (solo feriale): L. 350, giovedì e sabato L. 400; Torino-Piemonte: L. 160-230; Tre Venezie L. 130-150 - PUBBLICITA' FINANZIARIA, LEGALE, REDAZIONALE: L. 1.400 al mm. Necrologie ed economiche L. 500 per parola; Italia settentrionale L. 300, Centrosud L. 250 per parola; partecipazioni lutto L. 250 per parola + 300 d.t. ogni edizione.

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma - Via dei Taurini, 19